



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

25235
45.9

WIDENER LIBRARY



HX CML7 Q

G. M.

25235, 45. 9



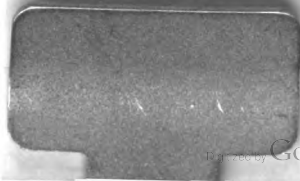
Harvard College Library.

THE PARKMAN COLLECTION.

BEQUEATHED BY

FRANCIS PARKMAN,
(H. C. 1844).

Received January 17, 1894.





DI

SANTA ROSALIA

SCRITTA

DAL P. PIETRO SANFILIPPO

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

SECONDA EDIZIONE

PALERMO

DALLA STAMPERIA DI FRANCESCO LAO

1840

~~III, 7696~~

25235.45.9

Harvard College Library,

Bequest of

FRANCIS PARKMAN.

17 Jan: 1894

PREFAZIONE

La divozione grandissima, nutrita nei siciliani petti fin da tempi a noi molto lontani, verso l'illustre vergine s. Rosalia ha fatto, che molti si sieno studiati di ricercare in mezzo agli antichi monumenti quelle notizie che possano somministrare l'acconcia materia da scriverne una vita fondata sopra documenti storici, e non già sopra popolari e vane congetture. Ma per quanto diligentemente siensi adoperati in questo lodevolissimo lavoro, non vennero mai lor fatto di rintracciar pienamente tutto quel che cercavano : anzi può francamente affermarsi, che da tante laboriose ricerche assai poco frutto ritrassero; e coloro,

che si lusingarono di avere indubitatamente trovato alcun gran fatto, andarono molto lungi dal vero.

Il p. Ottavio Gaetani della Compagnia di Gesù, accuratissimo scrittore delle *Vite dei Santi Siciliani*, ci lasciò di questa santa Vergine brevissimi cenni, contento a narrarcene quel poco soltanto che una tradizione antichissima avea come certa cosa tramandato sino al principio del secolo XVII, in cui egli fiorì. Siccome però poco dopo la sua morte accadde nel 1624 la prodigiosa invenzione delle sacre reliquie di s. Rosalia, e indi a non molto nella spelunca della Quisquina venne trovata una iscrizione incisa dalla Santa medesima; così il p. Pietro Salerno, anch'esso gesuita, nel pubblicare colle stampe l'opera del Gaetani, volle scrivere egli una vita di s. Rosalia meno ristretta, e aggiungervi inoltre la storia della invenzione delle venerande reliquie, e di quanto il devoto popolo palermitano operò in quella faustissima circostanza. E poichè pei miracoli accaduti in moltis-

v

simo numero alla sola invocazione di questa insigne serva del Signore, il suo culto si sparse così rapidamente per tutta Sicilia, che essa già nello spazio di pochi anni era in quasi tutte le città e terre dell'isola, più che prima non si facesse, in guisa specialissima venerata: volle il Salerno far conoscere questo punto riputato importantissimo da coloro, che nutrono caldo affetto e divozione soda verso i santi.

Al Salerno però ampia materia di scrivere somministrò il p. Giordano Cascini, il quale tanta parte ebbe nel secolo decimosettimo in tutte le dotte fatiche, che si sostennero, affin di conoscere con evidenza, se le ossa rinvenute nel monte Pellegrino fossero state quelle appunto di s. Rosalia. Questo accuratissimo gesuita raccolse con estrema diligenza tutto ciò che poteva, anche di lontano, servire al suo scopo d'illustrare la vita dell'inclita vergine palermitana: svolse innumerevoli volumi, consultò storie e cronache, si valse di quei pochi, i quali prima del 1624 scrissero di s.

Rosalia (1); e dopo travagli sì gravi pubblicò due opere, nelle quali trattò la materia in una maniera sì ampia, che per quei tempi nulla certo lasciò a desiderare (2).

Pure un occhio sagace in queste erudite fatiche scorge a prima vista i difetti proprj dell'età, in che furono fatte. L'affetto per s. Rosalia fe' bene spesso travedere il Cascini, e gli fe' con molta franchezza asserir come in-

(1) Soli cinque scrissero di s. Rosalia prima del 1624, cioè Valerio Rossi nel 1590, Filippo Paruta nel 1609, Simone Parisi e Bologna, barone di Melocca, nel 1610, Vincenzo la Farina, barone di Aspromonte, nel 1620, e certo pria di questa ultima epoca scrissero pure il Gaetani, di cui già si è fatta parola; poichè egli passò di questa vita agli 8 marzo di detto anno 1620.

(2) Queste opere furono : *Vita s. Rosaliae virginis panormitanae*, etc. *Romae* 1627 : la seconda fu un'altra vita più ampla scritta pure in latino e pubblicata in Palermo nel 1630. Ma l'opera grande del Cascini restò inedita sino al 1651, quando per cura del p. Salerno fu stampata in Palermo. Il titolo dell'opera è il seguente : *Di s. Rosalia vergine palermitana libri tre composti dal p. Giordano Cascini*, ecc.

contrastabile verità, ciò che a tempi più illuminati, ad uomini sgombri di anticipate opinioni a mala pena potrà sembrar verisimile. Il qual difetto è più comune in tutti gli altri che il seguirono; i quali, stranamente lavorando di cervello, correndo perdutamente dietro a chimere, empirono ben grossi volumi, da cui a stento può trarsi materia di poche pagine.

Era dunque necessario, che sorgesse alcun grande ingegno, il quale guidato dalla sana critica prendesse a sceverare tra mezzo alle moltissime congetture e sottili invenzioni quel tanto di vero che a ben fermo fondamento si appoggiasse. Sorse quest'uomo illustre in Olanda, e fu Giovanni Stiltingo, uno dei più eruditi e giudiziosi continuatori dell' utilissimo e vasto lavoro imaginato e intrapreso dal p. Bollando. Scrisse dunque lo Stiltingo gli *Atti di s. Rosalia vergine palermitana*, e gl' inserì nella memoranda opera degli *Atti*

VIII

dei Santi (3). Non è a dire con qual finezza di giudizio egli si faccia ad esaminare le opere pubblicate sino a quel tempo, e le altre inedite, che pure gli furon mandate fino in Olanda; con quanta perspicacia si dia ad osservare le antiche pitture e gli altri monumenti, di cui gl'inviarono i disegni in rame; e con qual precisione e aggiustatezza, dopo tutto esaminato e discusso, egli stabilisca la sua sentenza. Di siffatta opera utilissima io, più che di ogni altra, mi sono servito nello scrivere questo breve sunto richiestomi da persona di oltremare, alla quale moltissimo è a cuore il culto di s. Rosalia.

Ho voluto adoperare in questa opericciola una maniera semplice e accomodata alla capacità di qualsivoglia persona. Ho tralasciato perciò le lunghissime quistioni, intorno alle

(3) Gli *Atti di s. Rosalia* vennero anche stampati in un volume in 4.º, e dedicati dall'autore ai principi di Raffadali e di Belmonte, stati pretori l'uno nel 1743, l'altro nel 1748, e a tutto il Senato Palermitano.

quali sul principio dello scorso secolo si stamparono dalle opposte parti tante opere piene sempre d'inezie, e, quel che è peggio, sovente di vituperevoli villanie. Pur non ho giudicato alieno dal mio istituto l'accennare talor brevemente alcuni punti controversi, affin di appagare con ciò la lodevole curiosità dei devoti della Santa.

PARTE PRIMA

SOMMARIO

Nascita di s. Rosalia. Sua discendenza da Carlo Magno. Abbandonata la casa paterna, sen fugge in un antro della Quisquina. Qual fosse ivi la sua vita. Lascia la Quisquina e va a nascondersi in una grotta del Pellegrino. Quanto aspra e rigida fosse questa novella stanza. Sua morte.

L'ammirabile vergine s. Rosalia ebbe i suoi natali in Palermo, capitale della Sicilia, ed una delle più illustri città d'Italia.

Le gare, solite nascere in ogni tempo tra le città bramosi di essere stimate madri a preclarissimi personaggi, anche questa volta si fecero sentire con molto vigore. Certo però si è, che un'antichissima tradizione ha sempremai per molti secoli non interrotti sostenuto, che s. Rosalia ebbe sua culla in Palermo.

Quelli, i quali si studiavano di togliere a questa città la gloria di aver veduto nascere tra le sue mura una tanto illustre verginella, erano senza dubbio agi-

tati da uno stoltissimo studio di parte, suscitato e artatamente fomentato tra le siciliane terre e città, affine di allontanare gli animi dalle nobili e proficue occupazioni: Ora però che sì fatte contese riguardansi con altr' occhio, e giudicansi in tutt' altra guisa, nessuno è, il quale abbia fior di senno, che osi mettere in dubbio una cotal credenza.

Di nobilissimi genitori, che per loro parentadi erano stretti a reale casato, nacque Rosalia tra le ricchezze e la magnificenza. In tanta riputazione era la sua famiglia, e in così grande stato presso la corte, che essa nella reggia medesima ebbe la prima educazione negli anni più teneri di sua vita. La qual cosa non dubitò affermare il Gaetani, che nei pochi cenni lasciatici intorno a s. Rosalia intese a rigettare le vane e insussistenti congetture, e si propose di seguire la costante e approvata tradizione. Ebbesi questa insigne eroina a padre un cotal Sinibaldo signore dei monti della Quisquina e delle Rose, vasti territorj della Sicilia: il primo a due miglia dalla grossa terra di S. Stefano, il secondo là dove poi sorse il ducato di Bivona. Delle quali notizie si ebbe contezza la prima volta sul principio del secolo XVII poco dopo la invenzione delle sacre reliquie.

Il cardinale Giannettino Doria arcivescovo di Palermo cercando diligentissimamente notizie intorno al casato di s. Rosalia, dopo lungo esame e frugar

di archivj venne a conchiudere, che la santa vergine discendea dal sangue imperiale di Carlo Magno : la qual cosa fu con tal numero di argomenti dimostrata, che Urbano VIII pontefice massimo, celebre al mondo per la sua dottrina e per la singolare esattezza e critica con che in queste materie procedea, non dubitò d'inserirla nel *Martirologio Romano* ai quattro di settembre con le parole seguenti : » A Palermo » è il natale di s. Rosalia vergine palermitana discendente dal sangue regio di Carlo Magno; la quale » per amor di Cristo fuggendo il principato paterno » e la corte, nei monti e nelle spelouche solitaria » menò una vita celeste. » Anzi quando nel 1642 venne in Roma questa sentenza posta in dubbio da taluni, i quali voleano, che dall'uffizio e dal Martirologio venisse cancellata, il gesuita p. Giuseppe Spucces, che di quei tempi era colà, mandatovi dal Senato Palermitano a bella posta, scrisse a tal fine un così dotto ed erudito ragionamento, che mosse il papa a determinare, che nulla delle stabilite parole si cambiasse.

Alcuni eruditi scrittori spinti dall'amore per la loro concittadina e protettrice si diedero, specialmente nel secolo XVII, a investigare con isquisite ricerche come la famiglia di Sinibaldo abbia potuto discendere dall'imperatore Carlo Magno. Molte furono, siccome agevolmente può ciascuno immaginarsi, le sentenze di

coloro che si accinsero a siffatta impresa. Tutti però finalmente abbandonarono volentieri il loro parere, per appigliarsi a quello del p. Giordano Cascini; il quale dimostra, che tra i grandi, i quali accompagnarono a Rieti la regina Costanza, figlia postuma del re Rugiero, affin di congiungersi in matrimonio coll'imperatore Errico V, eravi un Matteo, della famiglia dei conti de' Marsi, figlio o nipote di Sinibaldo, e congiunto di sangue a Costanza; perciocchè Beatrice figlia di Oderisio, ultimo conte dei Marsi, fu data in isposa a Rugiero, da cui ebbe a figlia Costanza. Il tempo e le circostanze danno a vedere, che questo Sinibaldo, padre o avo di Matteo, sia stato anch'egli genitore di Rosalia. Ove poi ciò sia vero, e già dimostrato, che la nostra santa protettrice sia del sangue di Carlo Magno: giacchè da questo imperatore fuor di ogni dubbio discende tutta quanta la famiglia dei conti dei Marsi. Anzi chiaro inoltre si vede il vincolo di parentela, che unisce la casa di Sinibaldo a quella dei re Normanni e Svevi.

Questo, che io in brevi parole ho esposto, viene diffusamente trattato dal Cascini e dal Mancusi. Pare che il Cascini egregiamente dimostri l'assunto, nè lasci luogo a dubbio veruno. Il perchè sempre sarà verissimo, che Rosalia è di sangue molto nobile; almeno perchè figlia di Sinibaldo signore di ampj stati in Sicilia. Il qual punto della nobiltà dei natali, ho

voluto in particolar modo accennare, anche affine di far meglio vedere la grandezza del sacrificio dalla nostra Santa offerto al Signore, allorchè fermamente propose di voltar generosa le spalle alle lusinghe del mondo e girne a menar vita solitaria nelle selve e nelle spelonche. Fu senza dubbio veruno da celeste impulso spinta Rosalia ad abbandonare la casa paterna, i cari congiunti, la reggia, le patrie mura, e a incamminarsi tutta sola, recando unicamente con se il suo Signor crocifisso, verso il monte della Quisquina, lungi da Palermo non men di quaranta miglia, per nascondersi ivi in un antro, e vivervi solo all'amor suo Gesù Cristo. Il qual proponimento, ove fosse stato messo in opera non da una giovanetta delicatamente educata fra gli agi e le splendidezze di una casa principesca, ma sibbene da un uomo già molto innanzi negli anni, arrecherebbe certissima maraviglia. La quale indubitatamente si accrescerà a mille doppij, se per poco vogliasi por mente alle corporali afflizioni, in cui dovette vivere nella grotta della Quisquina, aspra, oscura e, per lo continuo gocciolar dell'acqua, umidissima. In essa entravasi per un forame che aveva al di sopra: e così pareva più spaventevole e somigliantissima ad una sepoltura. Era divisa in alcune cave, a guisa di celle; in una delle quali si rinvenne un sasso alquanto rialzato a modo di letticciuolo, che potè per avven-

tura essere il luogo sul quale s. Rosalia adagiava le membra a un troppo duro e tormentato riposo. Qual cibo abbia potuto avere tra gli orrori di una spelonca, la quale anche al di fuori metteva non ordinario spavento, non è difficile gran fatto l'indovinarlo: il vicin bosco le avrà somministrato coi suoi frutti selvaggi e con l'erbe che il suolo incolto produceva, un alimento grossolano e disgustoso in se stesso, ma per essa, che lo preferiva alle più squisite vivande, soave e delicato oltre ogni credere.

Nulla sappiamo in particolare della vita da questa santa vergine menata nella Quisquina. Alcuni scrittori, tra i quali è da noverarsi l'eruditissimo Mongitore, narrano di lei estasi, visioni, visite fattele dai superni abitatori del cielo, e descrivono minutamente le penitenze e gli argomenti delle meditazioni lunghissime, in che esercitavasi. Ad affermare cotali cose vengono mossi costoro dal vedere non poche antiche pitture, che la rappresentano or levata di terra fra nuvole, or fra cori di angeli, i quali o con suoni e canti ne addolciscono lo spirito, e le recano di cielo corone di fiori, o da lei ricevono canestri di rose, per offerirle a Dio e alla Vergine.

Ma non si accorsero il Mongitore e gli altri, che in ciò il precedettero, a quanto debole fondamento il racconto loro si appoggiasse. Poichè noi riputiamo le pitture, le statue e gli altri monumenti delle belle

arti di autorità grandissima e quasi irrefragabile, allora quando gli artisti si fanno per mezzo di loro produzioni a rappresentare fatti storici. Quando però essi usano la libertà, loro sempre da tutti concessa, d'inventare a lor grado e adoperare simboli e allegorie, il che soventi volte accade nel rappresentare la gloria dei santi, non possiamo allora noi a siffatte produzioni arbitrarie dell'umana fantasia dare veruna autorità. Nè per questo devono riputarsi inutili allo storico: che anzi possono molto valere a dimostrare il culto prestato ai santi in quei tempi nei quali esse furon date fuori. La qual sentenza è così chiara e così universalmente abbracciata dai critici di ogni paese, che non fa d'uopo di parlarne più oltre. Lasciate adunque dall'un dei lati siffatte congetture, ci restringeremo a dire col p. Pietro Salerno, che la vita di s. Rosalia in quella deserta solitudine dovette esser quale è stata mai sempre quella delle anime elette, che Iddio si è piaciuto di trarre dai tumulti del secolo, per fare che dedichino a lui la migliore e più gioconda parte di loro giorni fra la solitudine dei deserti.

Che poi il fine di s. Rosalia, quando un sì fermo proponimento divisò da prima e costantemente mantenne da poi, sia stato un ardentissimo desiderio di consacrare i suoi giorni unicamente a Dio, chiaro può scorgersi dalla iscrizione scoperta nella

Quisquina il giorno venticinque agosto dell'anno 1624, scolpita, come i critici evidentemente addimostrano, dalle mani stesse della santa verginella sulla viva pietra in nove linee ineguali. E a noi piace qui di trascriverla nello stesso modo con cui da tutti gli scrittori vien riferita, affinchè il devoto lettore abbia l'agio di poterla considerare. Dice essa dunque così: EGO ROSALIA SINIBALDI QUISQUINE ET ROSARUM DOMINI FILIA AMORE DNI MEI JESU CRISTI INI HOC ANTRO HABITARI DECREVI. E forse ella queste poche, ma sublimi parole volle così altamente scolpire sul primo ingresso dell'antro, acciocchè venisse da tale vista confermata viemmagiormente nella primiera sua risoluzione.

Possiamo però quasi con certezza asserire, che la nostra santa alle lunghe meditazioni della mente accoppiasse le preghiere vocali: e l'essersi trovato insieme colle venerande reliquie di s. Rosalia il sacro rosario, ci dà a divedere, che erale a cuore specialmente la recitazione della corona in quella guisa che a quei tempi era in uso: giacchè allora non era stata dal patriarca s. Domenico ridotta al modo in che or si conosce, e da tutti i fedeli vien praticata. Il Cascini però non osa affermare, che s. Rosalia avesse adoperato questo devoto esercizio, forse, dice Giovanni Stiltingo, perchè teneva, che il rosario la prima volta fosse stato introdotto da s. Do-

menico: là quale sentenza, sebbene sia da molti sostenuta, pure non è sì certa, che debbasi a ogni patto difendere. Perciocchè non pochi eruditi scrittori attribuiscono l'introduzione di questa pia pratica a Pietro eremita, il quale fiorì verso il fine del secolo XI: nè mancano di quelli che la fanno anche di un' epoca più antica.

Credono ancora taluni, che ella interrompesse di quando in quando le spirituali occupazioni con opere manuali, come sarebbero la suddetta iscrizione, un poggietto, una fonte ed un sedile che si vedeano nella grotta della Quisquina. Nè poi questa deve sembrar cosa molto lungi dal vero: anzi a quanti sanno il metodo di vita usato nei deserti dagli anacoreti, dovrà senza fallo parer cosa al vero somigliantissima.

Non sappiamo quanto tempo l'inclita s. Rosalia sia stata nell'antro della Quisquina; nè ci è precisamente nota la cagione che fece abbandonarle quel luogo che prima si avea scelto a sicuro rifugio. Pare molto probabile, che essa l'abbia lasciato, perchè già, più che a lei non fosse piaciuto, erasi divulgato per quei dintorni, che una donna menava in quella grotta vita solitaria e penitente: il che dovea per necessità fare, che gran calca di gente traesse a quella spelonca, affin di visitare la santa romita, e implorare le preghiere di lei presso l'Altissimo. Forse una interna ispirazione la mosse a torcere il passo

nuovamente verso quelle contrade, dalle quali erasi allontanata. E forse ancora potè abbandonar la Quisquina pel desiderio di recarsi a vivere in una grotta più aspra, angusta e deserta, secondo l'uso di quegli austerissimi anacoreti, i quali nei più bei tempi della chiesa dedicavansi a vita solitaria. E che la grotta del monte Pellegrino, da lei eletta a sua novella dimora, fosse stata assai più orrida dell'altra della Quisquina, ci è stato tramandato da quelli i quali ebbero agio di osservarle amendue quando presentavano agli occhi dei riguardanti tutto il loro naturale orrore.

È il Pellegrino un monte a due miglia da Palermo, alto e di quei tempi difficilissimo a salirsi; anzi verso il mare è affatto inaccessibile. Chi giunge alla sommità di esso, il trova deserto e rigido oltremodo, perchè esposto al violento soffio di tramontana. Il sito, dov'era la grotta sceltasi dalla santa romita, difficilmente e per poco d'ora vedea sole; ma la grotta non mai, perchè era sepolta tra balze altissime. Dentro poi era orrida oltre ogni credere e per la forma che si avea e pel pochissimo lume che di un forame a stento vi entrava. Le acque, che continuo vi gocciolavano, erano moltissime: sicchè quando dopo l'invenzione delle sacre reliquie vi si fabbricò una chiesa, acciochè esse non avessero in pochi giorni a guastare ogni cosa, do-

vettesi fare opera d'incamminarle tutte con molti doccioni appositamente lavorati verso un sol luogo. Le quali cose tutte necessariamente faceano, che là dentro vi fosse un perpetuo e rigidissimo inverno. E anche ai nostri giorni, quantunque non presenti più quella scena orribile di prima, perchè dalla pietà del senato e popolo palermitano venne ridotta a foggia di chiesa, per quanto il sito e la durezza delle asprissime roccie il permetteano; vi si fa nondimeno sentire un freddo sì acuto, eziandio nei mesi di state, che non vi si può star entro lungo tempo. Fuori di essa spelonca tutto intorno era, ed è ancora, deserto e scosceso, dove più, dove meno: senonchè un folto boschetto di alberi salvatici ingombrava lo spazio davanti alla grotta; il quale poi fu distrutto, ed il suolo spianato nella maniera in che oggi si vede. In questa disagiata spelonca, albergo di fiere, anzichè di uomini, passò Rosalia i rimanenti suoi giorni. Qual vita abbia quivi condotta, in quali penitenze e contemplazioni siasi esercitata, se abbia ammesso ai suoi colloquj alcuna persona, se di quando in quando uscisse della grotta, affine di recarsi in qualche vicina chiesetta a parteciparvi i salutari conforti della religione, ovvero a tal fine alcun pio ministro del vangelo, salendo per quelle inaccesse rupi, si recasse a consolarla coll'amministrazione dei santi misteri: non son cose,

tanto chiare e indubitate, da poterle o tutte o parte, francamente asserire. Lunghissime questioni sonosi intorno a questi punti agitate dall'eruditissimo Giovanni Stiltingo, il quale, così in questi, come in altri articoli riguardanti la vita di s. Rosalia, conchiude saviamente, che dobbiamo evitare la soverchia facilità di affermare decisamente quali cose certe, quelle che sono, non solo pur troppo incerte, ma anzi più vicine ad essere stimate false, che vere. Egli però giudica, che la santa romita nella grotta del Pellegrino e in quella della Quisquina non abbia fatto vita così nascosta, da ignorarsi eziandio dagli abitatori delle circostanti campagne e terre o città la esistenza di una verginella che vivea solitaria in quelle spelonche. Perciocchè, oltre che a dimostrare la contraria sentenza non si può recare nessuno argomento di peso, viene essa dal critico suddetto riputata lontana dal vero anche per ciò, che mal si potrebbe spiegare in qual guisa, appena passata di questa vita s. Rosalia, abbia potuto diffondersi la fama di sue eroiche virtù in tutta la Sicilia, e immantinente prestarlesi culto e venerazione di santa. Giacchè, come più sotto esporremo, era scorso appena qualche anno dalla morte della vergine gloriosa, che già l'arcivescovo di Palermo approvò, che a s. Rosalia venisse tributato il pubblico e solenne onor degli altari. Nè è da credere, che nella

sentenza dallo Stiltingo proposta venga a scemarsi la lode alla nostra santa dovuta; quasi che in quel tenore di vita per avventura men ritirato fosse uopo di virtù minore: che anzi a mio senno in tanta vicinanza e delle patrie mura e del tetto paterno e delle persone, che sì caramente l'amavano, dovea l'inclita romita addoppiare l'un di più che l'altro gli sforzi, per superare quei desiderj, che la vista degli uomini e delle note campagne le doveano quasi necessariamente suscitare nell'animo.

Pur non fu lungo il combattimento di Rosalia; che dopo breve soggiorno in quell'antro alla patria dei beati il suo celeste sposo chiamolla, per darle omai lassù la meritata ricompensa. Una tradizione antichissima ha conservato memoria, che ella passò di questa vita ai quattro di settembre, nel quale giorno se ne celebrava la festa. La più comune opinione sostiene, che fosse tal morte accaduta l'anno 1160: così il Cascini, il Salerno, il Mongitore e quanti altri e prima e poi scrissero la vita di s. Rosalia. Il Gaetani solo non fa parole dell'epoca in cui la nostra Santa morì; anzi asserisce una particolarità che fa molto dubitare i critici intorno alla verità dell'opinione comunemente abbracciata: ed è, che s. Rosalia fosse stata cara oltremodo a Margaritha di Navarra moglie di Guglielmo I. Alla quale sentenza se si aggiunga quel che dicono altri, cioè

che la nostra Santa da Margarita suddetta ebbesi in dono il monte Pellegrino, per fare colà vita solitaria: dovremo coll' egregio critico Giovanni Stilingo dedurre, che s. Rosalia dovette chiudere il corso dei suoi giorni dopo l'anno 1166. Imperocchè il Pirri nella Cronologia dei re di Sicilia riferisce le nozze di Guglielmo I con questa Margarita figlia del re di Navarra l'anno 1130; e afferma da poi, che ella non ebbe mai amministrazione di regno, se non dopo la morte del marito, accaduta l'anno 1166, il quale volle per testamento, che fosse re di Sicilia Guglielmo II, ma che la consorte Margarita amministrasse tutto quanto il regno sino a quando il comun figliuolo fosse in età da poter solo sostenere la somma degli affari. Or dunque se Margarita fece dono a Rosalia del monte Pellegrino, come è comunissima sentenza anche di scrittori che trattarono di queste materie nel secolo XVI, che è quanto dire prima della invenzione delle sacre reliquie; la suddetta donazione non potè esser fatta prima del 1166, ma sibbene in quest' anno o anche più tardi. » Perocchè non può facilmente assegnarsi altra ragione, dice lo Stilingo, perchè abbiassi a dire, che s. Rosalia ricevette il monte Pellegrino per dono della regina Margarita piuttosto, che del re Guglielmo, se non perchè il dono venne fatto dopo morto Guglielmo I, quando Margarita amministrava il regno. » Ma co-

munque vada la cosa, certissimo si è, nè alcuno mai ha osato chiamarlo in dubbio, che la nostra Santa passò di questa a più gloriosa vita nella seconda metà del secolo XII.

Appena era scorso un brevissimo tempo dalla preziosa morte di questa gloriosissima serva del Signore, che venne dai Palermitani da prima, e da tutti i Siciliani dappoi con pubblico culto venerata e all' onor degli altari sollevata. Indi anche fuori di Sicilia si rese illustre soprammodo il nome di s. Rosalia vergine palermitana: sì che ormai può dirsi francamente la divozione verso di lei essere nella chiesa di Dio universale. Ma come il culto di questa nostra inclita verginella siasi diffuso dalle meridionali contrade fino alle più boreali dell' Europa, e alle remotissime spiagge dell' Asia, dell' America, e alle diserte, e da noi divise presso che intieramente, dell' Affrica, il vedremo mano mano nella seconda parte di questa breve narrazione.

PARTE SECONDA

SOMMARIO

Antichità del culto di s. Rosalia in Sicilia. Peste che affigge Palermo. Cautele adoperate perchè il contagio non avesse a diffondersi, ma inutili. Si cercano celesti rimedj. S. Rosalia addita in sogno ad una donna il luogo, dove il suo corpo giaceva. Invenzione delle sacre reliquie. Fiducia del popolo palermitano di venir liberate dal flagello, mercè l'intercessione della Santa. Esame intorno alle reliquie di s. Rosalia. Nuova apparizione della santa Verginella a Vincenzo Bonelli. Finalmente si conduce processionalmente per tutto Palermo il corpo di s. Rosalia con pompa straordinaria. Palermo libera della peste. Si rinviene nella Quisquina una iscrizione riguardante la nostra s. Rosalia. Chiesa e convento fabbricati per opera del genovese Francesco Scasso. Divozione dei Siciliani verso s. Rosalia. Cura dei Romani Pontefici in ampliarne il culto secondo le inchieste dei Palermitani, di Leopoldo imperatore e di Carlottre di Spagna. Quanto in Italia e in altre parti di Europa, nell'Asia, nell'Africa e nell'America il nome di S. Rosalia fosse riverito.

Quanto scarsa è la materia, ove si tratti delle notizie storiche riguardanti la vita di s. Rosalia, altrettanto abbandonevole si è, ove si voglia consi-

derare il culto, con che venne sin dai primi anni dopo la sua morte onorata. Io però, per non dilungarmi di vantaggio, farò di restringere il tutto in pochi tratti, affinchè da un lato non abbia punto a defraudarsi la pietà dei devoti, e dall'altro non abbia a riuscire noioso troppo il racconto.

Noi dunque abbiamo certissimo argomento della antichità di tal culto dai tempj ed altari eretti in molte città e terre di Sicilia ad onore di questa santa vergine, dalle antiche pitture che la rappresentano, e dalla istituzione di beneficj ecclesiastici sotto il titolo di essa santa. Il p. Spucces, che con una sua dissertazione difese in Roma nel 1642 l'antichità del culto di s. Rosalia, enumera pria di tutto una chiesa dedicatale in Racalmuto l'anno 1208. In Palermo poi vi ebbe chiesa antichissima in onore di s. Rosalia; il che chiaro si scorge dalla testamentaria disposizione di una cotal nobilissima donna chiamata Teofania che ai diciotto aprile del 1257 le lasciò annuo legato (1).

(1) Nella chiesa dei padri di s. Filippo Neri in Palermo è al presente una cappella dedicata a s. Rosalia. Questa cappella era nella chiesa di s. Caterina, la quale fu ai pp. suddetti concessa con questa condizione, che nel magnifico tempio, che innalzossi al martire s. Ignazio, vi fosse pure una cappella per s. Rosalia. Inoltre il Cascini, il Salerno e lo Spucces annoverano altre chiese e cappelle state erette

Ampia materia di scrivere somministrerebbero le antiche pitture che si osservavano sino ai tempi del Cascini e del Salerno in alcune chiese di Palermo di Morreale, di Bivona, di S. Stefano, di Ragusa e di Calascibetta: delle quali quelle che si rinvennero nella soffitta delle cattedrali di Palermo e di Morreale, e l'altra nella chiesa della Martorana in Palermo sono certamente della fine del secolo XII, o almeno del principio del secolo XIII.

Quanto ai beneficj ecclesiastici il sopraccitato Spucces ne adduce soli due, l'uno in Palermo nel monte Pellegrino, l'altro in Giuliana. Del primo s'ignora il tempo preciso della istituzione, ma certo è antichissimo, e vi ha documenti, che ne attestano l'esistenza fin dall'anno 1393. Intorno al qual beneficio è da notarsi, che era conferito dal Romano Pontefice: la qual particolarità dimostra eziandio, che il culto di s. Rosalia veniva dai Sommi Pontefici riconosciuto ed approvato. Del secondo la prima volta vien fatta menzione nel 1522 (1).

a tempi antichissimi in Giuliana, Polizzi, Bivona, Troina, Ragusa, Scicli, S. Mauro, La Ficara, Calascibetta, Cefalù, Caccamo, Tortorici, Agosta in Sicilia. In Paola di Calabria, ed in Rovello di Basilicata ebbe ancora s. Rosalia chiese consacrate al suo nome. Vedi lo Stiltingo: *Acta s. Rosalia virginis*. §. XV.

(1) In questo luogo si potrebbe ancora aggiungere, che

Ma quel che deve a tutti sembrare argomento infallibile dell'antichità di questo culto si è il vedere, che in alcuni codici manoscritti antichissimi il nome di s. Rosalia è messo insieme colle altre sante vergini (1); e che ai quattro di settembre in alcune città e grosse terre di Sicilia se ne celebrava la festa. Anzi i Palermitani nel giorno suddetto e nella prima domenica dopo la pasqua di resurrezione soleano devotamente visitare la grotta del monte Pellegrino, e gli abitanti di S. Stefano quella della Quisquina il martedì dopo la medesima pasqua.

Queste dimostrazioni di affetto verso la santa verginella palermitana davano i Siciliani, e precipua-

l'anno 1468 nel territorio di Calascibetta fu con regia autorità istituito un feudo sotto titolo di s. Rosalia. V. l. c. § XVI.

(3) *In antiquas etiam litanias, quae inter supplicationes Panormi olim recitabantur, S. Rosaliae nomen in aliarum virginum chorum relatum esse, ex codicibus, ante plura secula manu descriptis, liquet.* Così il Salerno presso il citato Stiltingo nel paragrafo XVI. Lo Spucce poi presso il medesimo scrittore soggiunge: *Idem testatur liber precum, quo antiquitus utebatur ecclesia S. Michaelis in eadem urbe, conscriptus anno MCCCXLIII, ubi inter alias virgines proponitur etiam invocanda S. Rosalia.* Questo medesimo era praticato in Bivona, S. Stefano, Racalmuto e Mazara.

mente i nativi della città capitale. Ma sul finire del secolo XVI quel primiero fervore di devozione erasi, non si sa qual ne sia stata la causa, insensibilmente illanguidito. Sorse però nel giro delle mondane vicissitudini un memorando avvenimento, che risvegliò da prima e accrebbe a dismisura dappoi nelle mente e nei cuori dei Siciliani i pristini sentimenti di affetto verso s. Rosalia.

L'anno 1624 sciolse dai lidi di Barberia, infetti di quei tempi dalla peste, un legno carico di mercatanzie e di cristiani liberati dalla schiavitù musulmana; il quale, venuto ad approdare prima in Trapani, indi in Palermo, introdusse sul principio di giugno nell'ultima in un colle robe il micidiale contagio. Bentosto non solo per tutti i cantì della città, ma per molte altre parti di Sicilia con tale rapidità si diffuse, che per tutto menava strage crudelissima di ogni sorte di persone. Qual fosse l'abbattimento e l'orrore di tutti i Palermitani oppressi dalla violentissima forza di un morbo strano ed esiziale oltre ogni credere, non è facil cosa il descriverlo. Bene però possiamo immaginarlo noi, che in questi ultimi tempi abbiamo veduto una malattia, venuta d'oltremare e d'oltremonti, devastare tante belle contrade di Europa, quasi tutti gli angoli di Sicilia, ma più di ogni altro, come tutti ne fanno certissima testimonianza, la fioritissima città di Palermo.

Adunque al primo scoppiar del contagio, il principe Filiberto di Savoia vicerè di Sicilia, il Senato Palermitano e il cardinal Giannettino Doria arcivescovo di Palermo diedero ogni opera, perchè il male non avesse potuto recare tutto il danno che ragionevolmente se ne temeva. Fecero, che di medici, confessori e di uffiziali alla pietosa opera necessarij non si patisse negli spedali e per tutto alcuno difetto: si eressero nuovi lazzeretti fuori di città, e con opportuni provvedimenti si regolarono. Le scuole e i fondachi si chiusero: ai fanciulli, ai mendici e alle donne fu vietato con ordini strettissimi l'andare attorno per le strade. Si comandò severissimamente, imponendo gravissime pene ai trasgressori, che si denunciassero le persone colte dal male; che le robe da loro adoperate si bruciassero, pagandosene però dal Senato il valente. Ai poveri poi, agli ammalati, a quanti fu imposto di non metter piede fuori la soglia di lor case, veniva ciascun dì somministrato il necessario vitto a spese del pubblico. Per queste generali e particolari provvisioni erogò il Senato Palermitano oltre a secentomila scudi.

Pure tutto fu nulla: il contagio l'un dì più che l'altro orribilmente inferiva: il numero dei cittadini veniva ciascun giorno mancando, la desolazione universale crescendo. Fu uopo ricorrere ai rimedj celesti e implorare la divina clemenza: s'invocarono le sante protettrici della città, Ninfa e Cristina;

alla pubblica venerazione dei fedeli per comando del Doria si espose la ss. Eucaristia ; con processioni di penitenza ed opere molteplici di pietà sforzavasi il popolo di placare lo sdegno divino. Ma il Signore avea decretato che in tanto travaglioso frangente un insperato soccorso venisse apprestato alla desolata Palermo: e questo era riposto nella invenzione delle reliquie di s. Rosalia.

La notte dei quindici ottobre del 1623 apparve s. Rosalia in forma di bellissima giovinetta a Girolama la Catuta afflitta da febbre ardentissima nello spedale grande di Palermo ; restituì a questa inferma la sanità in istanti, e le impose di far voto di visitare la grotta del Pellegrino. La Catuta però, siccome quella che era forestiera, non sapea capire che volesse significare questa grotta del Pellegrino: ma fattone il giorno appresso parola ad altre persone, ebbe da esse notizia di ogni cosa. Tuttavia, non so per qual ragione, dall'ottobre differì lo scioglimento del voto sino al maggio del 1624, in cui con altre donne e un Vito Amedeo molto divoto alla santa si fece alla grotta del monte Pellegrino. Dove, poichè ebbe passato alquanto di tempo nelle consuete pratiche di pietà in soddisfazione del voto, per la soverchia stanchezza addormentatasi, vide nel sonno s. Rosalia, che le additava il luogo in cui giaceva il suo corpo. Desta Girolama, ne tenne dis-

corso con Vito Amedeo, il quale animato a quel racconto, si diè ai ventinove di maggio con altri compagni della santa opera a cavare il monte. Sospesero e ripigliaron più volte l'interrotta fatica sino ai quindici di luglio, in cui giunsero a un masso grande per guisa, che, credutisi di esser pervenuti al più vivo del monte, pensarono quasi di abbandonar del tutto l'impresa. Ma come poi si avvidero, che il macigno, lungo più di sei palmi, largo ed alto più di due, era staccato dal monte, si accinsero a trarnelo fuori. Malagevol fatica però imprendeano; che la grandezza e il peso rendevano al tutto inutile ogni loro operare. Il perchè intesero a romperlo con una mazza di ferro, e venne ben presto lor fatto di spiccarne una piccola parte, la quale ciò non ostante da essi sperimentata di sì enorme peso, che neppur poteano moverla, si diedero a ridurla in pezzi ancor più piccioli. Il che fatto, vennero da più alta maraviglia compresi, perciocchè trovarono quella parte del macigno affatto vuota. Ma cessò bentosto la maraviglia in vedere, che quel masso conteneva appunto ciò che invano con tante durate fatiche, per tanto tempo aveano ricercato. Non è a dire quanta gioja sperimentassero quei divoti Palermitani, che primi osservarono le ossa della loro gloriosa concittadina. Tra le lagrime di tenerezza e lo inesprimibil contento vollero portare a fine l'inco-

minciata impresa, ingegnandosi di trar fuori del fosso il macigno che rinchiudeva il prezioso tesoro. La qual cosa, da prima trovata così difficile in una sola parte, fu da poi così agevolmente eseguita, che il masso parve uscir fuori da se stesso. Rotto allora in più pezzi, vi ravvisarono tutte le ossa del corpo di s. Rosalia, bianchissime e splendidissime. Non poteron però, per quanto si fossero studiati di osservare minutamente ogni cosa, scorgere nè il come, nè il donde abbia potuto la santa verginella mettersi a giacere entro quel macigno chiuso perfettamente da ogni lato. Io già non voglio affermare quel che molto francamente asseriscono alcuni scrittori della sua vita, ed è, che quel sepolcro sia stato preparatole per ministero di angeli: voglio sì bene da questo inferire, che quella pietra, prima aperta, dalle gocciolanti acque sia stata poscia in tal guisa ridotta, senza recar danno alcuno ai mortali avanzi di s. Rosalia: il che certamente non è piccola maraviglia.

Un fatto accaduto nel giorno e nell'ora della invenzione delle sacre reliquie accrebbe l'ammirazione di tutti. Conducevansi in divota processione per la città i corpi delle sante vergini palermitane Ninfa e Cristina, e intanto, cantandosi da tutti ad alta voce le litanie, pregavasi a mal sì funesto rimedio pronto ed efficace. Due sacerdoti, che nella invocazione dei santi precedevano il popolo, dopo invocate le quat-

tro antiche protettrici della città, Ninfa, Cristina, Agata ed Oliva, mossi da celeste impulso invocarono anche s. Rosalia, il cui nome da molto tempo nelle litanie si ometteva. Il che non ad essi soltanto, ma eziandio accadde a un'altra coppia di sacerdoti, cui divideva dai primi un clero numeroso di forse millecinquecento persone. Non sì tosto il popolo, altronde commosso e a tenera divozione disposto dalla strage che menava il divino flagello, udì suonarsi all'orecchio: *s. Rosalia ora pro nobis*, sentissi nascere nell'animo certa fiducia d'impetrare dal Signore per opera della santa concittadina la cessazione del tremendo castigo che sì fieramente affliggealo. Nè andaron fallite le concepute speranze. Perciocchè, mandato in quel giorno stesso un romito, di quei che abitavano sul monte, a dare e al Senato Palermitano e all'Arcivescovo contezza di quanto era nel Pellegrino accaduto, furono speditamente colà inviati a nome del primo d. Giuseppe Bosco senatore, da parte del secondo don Vincenzo Domenichi. I quali là sul monte pervenuti, raccolsero e chiusero in una cassa tutte le pietre, in cui erano incastrate le ossa. Recata poi celerissimamente la cassa in Palermo, fu consegnata all'Arcivescovo e custodita nella cappella del suo palagio.

Diffusa per la città la faustissima nuova delle ri-

trovate reliquie, si risvegliò nei palermitani cuori l'antica divozione verso s. Rosalia. Di altro non si teneva ragionamento, di altro non aveasi pensiero, che della singolarissima grazia, da Dio alla desolata Palermo concessa, di apprestarle in tanta pubblica e privata calamità un potente rimedio contra il morbo sterminatore. Che tal ferma persuasione, tal certa fiducia era nelle menti e nei petti di tutti. E quindi un confortarsi gli uni gli altri; un andare in gran calca per quegli erti dirupi, allora quasi inaccessibili, del Pellegrino; un recarsi, come tesoro preziosissimo, la terra, l'acqua, le schegge delle pietre che rinvenivano in quella grotta; un affigger su per le porte delle case e delle botteghe, su pei canti dei vicoli e delle strade l'immagine della sperata liberatrice. Il Senato pertanto e il popolo adunati, secondo l'uso di quei tempi, in pieno consiglio, elessero la Santa a loro padrona, e fecero solenne promessa di celebrarne ciascun anno la festa, e di fabbricarle una magnifica cappella e un' arca d'argento, ove fosse permessa l'adorazione delle sante reliquie. Ai tre di settembre poi si digiunò da tutti, e il giorno appresso si portò solennemente in processione l'immagine della santa.

Ma quantunque la violenza della peste si fosse in quelle circostanze notabilmente scemata; pure ancora recava alla città guasto grandissimo. Anzi indi a non

molto , riprendendo maggior vigore , infieriva più che mai per l'innanzi fatto non avesse. Allora tutti capirono, che era forza adorare pubblicamente le reliquie di s. Rosalia, per uscir subito di tanti affanni: e con gravissime istanze si adoperarono presso il Cardinale, perchè avesse voluto all'ardentissima loro brama bentosto soddisfare. Era allora il Doria necessariamente occupato in affari molteplici , tutti gravissimi; perciocchè, mancato di vita il principe Filiberto, fu costretto ad assumere in quei calamitosissimi tempi la carica di vicerè. Nondimeno radunati i principali teologi e medici della città, ed altre persone di grandissima riputazione , si diè principio all'esame di ogni cosa. Miracoli, rivelazioni, antichità della tradizione che riguardava s. Rosalia , le ossa medesime della Santa , tutto che accompagnò e seguì l'invenzione delle sacre reliquie fu dinanzi all'Arcivescovo diligentissimamente esaminato. Dopo sette mesi di fatiche e mature considerazioni, ai ventidue febbrajo del 1625 si terminarono i processi. Dovremmo assai diffusamente trattar la materia, se volessimo, anche pei sommi capi, narrare quanto in essi contiensi. Racconteremo soltanto una rivelazione , colla quale vennero conchiusi i processi; e nel narrarla seguiremo l'esempio e le tracce dell'erudito Mongitore , delle cui fatiche ci siamo bene spesso serviti nello scrivere la seconda parte di questa breve storia.

Mentre Vincenzo Bonelli si diportava cacciando sul Pellegrino, affin di sollevare l'animo suo afflitto dalla perdita della cara consorte, videsi improvvisamente davanti una bellissima donzella. Restò egli a tal vista preso dallo stupore, nè sapea che si fare; ma quella: *Non temere, gli disse, e vieni meco, dove ti mostrerò la mia grotta.* E sì dicendo, mosse verso l'erta, il condusse alla grotta, dove ai quindici di luglio erasi trovato il corpo di s. Rosalia, e gli additò il luogo del suo sepolcro e la cella in cui avea abitato: ciò fatto usciron della spelonca. Allora Vincenzo alquanto rassicurato osò domandare chi ella si fosse; e avutone in risposta: *Io sono Rosalia*, a piè di lei umilmente prostrato, e perchè dunque, dissele, lasciate in seno a tanta miseria la patria vostra? Al che la Santa: essere stato questo il voler del cielo: pur cesserebbe il divino flagello, ove, ormai posto fine alle lunghe importune dispute, per tutta quanta la città si conducesse in processione il suo corpo, e si cantasse l'inno di rendimento di grazie al Signore. Indi impose a Vincenzo di confessar le sue colpe, di cibarsi del pane degli angeli, e di manifestare al Cardinale per mezzo del suo confessore tutto che aveva udito e veduto. Di che avuto da lui promessa, ripresero insieme il cammino per un altro buon tratto di strada, sin che giunse là dove cominciava la discesa del monte. Ivi, rinnovato il

comando, gli disse, ch' ei doveva ammalarsi di peste, e dopo quattro giorni morire.

Tra la consolazione e il timore celerissimamente il Bonelli si recò in Palermo; dove non sì tosto fu giunto, che sentissi già soprapreso dal contagio. Il perchè fattosi chiamare il sacerdote don Pietro del Monaco, uomo di conosciuta virtù (il quale stando fuori di ogni pericolo in Termini sua patria, chiese caldissimamente ed ottenne dal Doria di recarsi in Palermo a soccorso degli appestati), da lui fu consolato degli estremi conforti di nostra santa religione. Indi narratogli ogni cosa, il pregò di fedelmente riferirla all'Arcivescovo. Il confessore però, acciocchè tutto con maggiore esattezza procedesse, fece che il Bonelli raccontasse di nuovo innanzi a due cappuccini l'apparizione; i quali, scrivendo le parole stesse di Vincenzo, lessero poi a voce alta tutto che aveano scritto. L'udì il Bonelli, e con nuove assicurazioni affermò asseverantemente quel che avea narrato. Prova però ben più forte si fu il vedere, che egli il giorno diciotto febbrajo del 1625, giusta l'annunzio datogliene da s. Rosalia, passò di questa ad una più felice vita.

Terminato adunque il processo il giorno venticinque febbrajo dell'anno suddetto, le venerande reliquie di s. Rosalia furono collocate in un'arca, adorna nel modo che allor si potè migliore, e dalla

cappella del palagio arcivescovile, vennero trasportate solennemente alla cattedrale. L' Arcivescovo, il Consiglio reale, il Senato, il Clero, la Nobiltà con magnifica pompa intervennero a questa traslazione. Il popolo a furore, mosso dalla divozione e dalla speranza grandissima di venir finalmente liberato dal funestissimo contagio, trasse da tutte le parti esultante di gioja ineffabile a venerare il corpo della santa concittadina. Nè tornò punto poco vana la concepata fiducia. Perciocchè il morbo, che prima rapiva a centinaia per ogni dì le vite, da quel giorno in poi rimise per modo della pristina fierezza, che sol ne toglieva quattro o cinque. Ma perchè la perfetta liberazione allor doveva accadere, quando le ossa di s. Rosalia si conduceano per tutta quanta la città; perciò si diè opera speditissima a preparar magnificientissimamente ogni cosa che potesse accrescere la divozione e la pompa. La pietà dei Palermitani in questa occasione faustissima fece gli estremi sforzi: non si risparmiò per nulla a spesa di qualsivoglia sorte: i privati adornavano le strade con archi trionfali, con altari, con altre dimostranze di giubilo. Quattro magnifici archi furono eretti dalle nazioni spagnuola, genovese, fiorentina e napoletana, i quali vennero ornati in mirabil guisa da versi e pitture. A cose maggiori intendeva l'animo del Senato. Costrusse un arco oltremodo sontuoso nel centro della città: sorgeva sopra quaran-

totto colonne, e vi si scorgeano con mirabile artificio collocate trentasei statue: in cima a tutta la stupenda mole innalzavasi la statua di s. Rosalia. Ornò pure il Senato con isplendidi apparati il duomo; e supplì a tutto quanto non potea farsi dai privati. Più di centomila scudi spese per questa trionfale processione, la quale finalmente si fece ai nove giugno del detto anno 1625. Si condusse adunque attorno per tutto Palermo il corpo di s. Rosalia in mezzo ad una moltitudine numerosissima di persone di ogni età e grado, quanto poteva esserne in una città, che di quei tempi contava centocinquanta mila abitanti; i quali non più trattenuti dal timor del contagio, che gli avea chiusi lungo tempo tra le domestiche mura, tutti usciron festosi all'aperto. In mezzo a tanta calca però il male ben lungi dal prendere, come per l'addietro era accaduto ed or taluni temevano, forza novella, con maraviglia di tutti cessò. Vero è bene, che indi a pochi giorni per la imprudenza di alcuni che si fecero liberamente nel lazzeretto ed abbracciare i congiunti, la peste di nuovo si manifestò: ma, oltre che questa volta più non si comunicava, come prima, col contatto, appena passarono pochissimi dì, che il male venne meno per sempre. Il che accadde ai quindici luglio 1625, nel quale giorno il Pretore era ito a visitar la grotta del Pellegrino, per ornarla, secondo il voto, magnificamente.

Queste cose accadevano in Palermo nel 1625, e maravigliosamente valeano a diffondere per tutta la Sicilia il nome e la potenza di Rosalia. Pur non è a credere, che il solo finora narrato, e niente altro, operasse quella rapidissima diffusion di culto prima per l'isola, indi per l'Italia e per le altre parti del mondo cattolico. Avvi per avventura di ciò qualche altra ragione, e noi volentieri e brevemente la toccheremo, affin di non ingenerar fastidio con troppo lunghe narrazioni di cose, che molta somiglianza hanno fra loro.

Già fin da tempi assai remoti nella settimana di pasqua il clero secolare di S. Stefano in un coi padri Domenicani e Carmelitani, seguito dalla calca del popolo devoto, si faceva processionalmente dalla terra sino al monte della Quisquina lungi di là due miglia. Ivi giunti alla imboccatura della spelonca, dov' era rizzato un altare, dall' arciprete, o da chi altri vi teneva il primo grado, si celebrava l'augusto sacrificio della messa, finito il quale faceano a casa ritorno. Così fino al 1624. Nel quale anno Simone Tropiano e Francesco Bongiorno palermitani, chiamati in S. Stefano a fabbricarvi il convento di s. Domenico, furono per la invenzione delle sacre reliquie accesi da brama ardentissima di penetrare dentro la grotta, nella quale nessuno per l' innanzi era entrato. Recatisi adunque il dì 24 agosto con circa venti compagni là dove diceasi essere la bocca

dell'antro, e messisi con somma diligenza a frugare e rifrugare ogni cosa, finalmente venne lor fatto di rinvenire un forame angusto per guisa, che non permetteva in verun patto l'ingresso. Il perchè sforniti com'erano degli strumenti all'uopo necessarj, fermarono di ritornarvi il giorno appresso ben provveduti di tutto quanto l'opera felicemente incominciata esigeva, per condursi al bramato fine. La qual cosa, cresciuti i compagni sino a quaranta, venne posta ad effetto il giorno 25 del mese e dell'anno suddetti. Festosi entrarono nella grotta, dandosi ad osservare minutamente tutto che ai loro occhi si offeriva. Nel che fare videro scolpita nel sasso a sinistra del primo ingresso una croce. Sorpresi dalla novità cominciarono a tor via la crosta che per la umidità avea la pietra presso alla croce contratto. Quando si accorsero, che sotto la crosta v'erano delle parole scolpite su quella durissima selce: per lo che mossi da divota curiosità tanto in quel lavoro si fecero innanzi, che pervennero a scoprire l'intiera iscrizione tal quale l'abbiamo nella prima parte riferito. Di che mirabilmente accrebbe il fervore e l'ammirazione negli animi di per se ben disposti: poichè si ebbe per siffatta scoperta indubitata notizia del casato e della nobiltà di Rosalia, e del motivo che ad abbandonar la patria ed a ritirarsi colà spinto l'avea.

Si costrusse quindi sollecitamente in S. Stefano

una cappella, per venerarvi le reliquie della Santa, ottenute ad istanza di Giovanni Ventimiglia, principe di Belmonte e signore della terra suddetta. Si fabbricò poscia dinanzi alla bocca dell'antro una piccola chiesa, nella quale l'anno 1630 cominciò ad offerirsi tutti i dì festivi il sacrificio della messa; con maggior pompa si fece poi la processione solita farsi nel martedì dopo pasqua; e ai quattro settembre, come si era usato da tempo immemorabile, si celebrò colà in modo più magnifico la festa

Ma nell'anno 1690 un Francesco Scasso, mercante genovese, abbandonata la mercatura, determinò in un con altri tre compagni della stessa nazione di ritirarsi presso la grotta della Quisquina, e menarvi vita solitaria. Aprì questo suo proponimento a Gaetano Ventimiglia signore del luogo, il quale fe', che alla chiesa suddetta venissero aggiunte alquante cellette. Adunque nell'anno 1693 lo Scasso coi suoi compagni si ritirò in quell'eremo: indi tra per l'elemosine dei fedeli, e per una certa quantità di denaro da lui conservata a quest'oggetto, concorrendo principalmente il Ventimiglia colla sua liberalità, nel 1698 venne eretta una nuova chiesa, quale ora si vede, e le poche cellette venner cambiate in un edificio a foggia di monastero. Accorsero intanto altri ad abbracciare il medesimo tenor di vita; sicchè il principe giudicò doversi loro prescrivere delle regole da osservarsi, le quali, come essi ora dicono,

furono scritte in parte dai domenicani, in parte dai gesuiti. Vi si conserva ancora l'antico fervore: vi si vive di limosina, e vi si esercita assai cristianamente l'ospitalità verso quelli che là si recano a venerare lo speco, in cui tanti anni visse durissima vita s. Rosalia. Son tutti laici, e se talora qualche sacerdote vuolsi colà ritirare, ovvero talun degli eremiti devesi per necessità promuovere agli ordini sacri, non è per verun conto superiore agli altri in ciò che riguarda il governo dell'eremo; se pure altri meriti, che non sono il sacerdozio, nol facciano degno di precedere agli altri.

Non è a dire quanto si accrescesse per ciò la divozione verso di s. Rosalia; nè per ciò solo, ma eziandio e principalmente per gl'innumerevoli miracoli fatti da Dio ad intercessione della santa vergine. Per la qual cosa in tutte le diocesi di Sicilia si accese in singolar guisa un fervore per s. Rosalia, che darebbemi vastissimo argomento di scrivere, ove, ancor di volo, mi facessi a raccontare quanto in ciascuna di esse a questo proposito si operò, e quali miracoli e grazie straordinarie se n'ebbero, e come però cogli animi e colle lingue di tutti fosse venerato il nome dell'inclita romita palermitana.

Per lo che Urbano VIII. nel 1630 inserì nel Martirologio Romano ai quindici di luglio e ai quattro di settembre uno splendido elogio di s. Rosalia, accolse e prima e poi, come cosa pregevole oltre ogni

credere , le reliquie della Santa inviategli in dono dal Doria e dal Senato Palermitano , e all'uno e all'altro scrisse lettere di cordialissimo ringraziamento. Nè puossi con brevi parole narrare quanto affetto egli avesse per s. Rosalia , come procurasse di accrescer la pompa e la divozione delle feste , con che si celebrava in Roma nella chiesa dei Siciliani e nell'altra del collegio della compagnia di Gesù or la invenzione delle sante reliquie , ora il giorno in cui la gloriosa vergine volò al cielo. Lo esempio di tanto Pontefice seguirono egregiamente Alessandro VII , Innocenzo XI e Innocenzo XII ; dei quali il primo, gemendo per la peste Roma nel 1663 , volle , che Rosalia qual patrona contro la pestilenza fosse venerata e pubblicamente invocata: il perchè diè opera, che venisse dipinta piegata le ginocchia sui cadaveri in atto d'implorare su Roma la divina misericordia e clemenza, con due angeli, uno dei quali la coronava di rose, l'altro riponeva nella vagina la nuda spada. Inoltre ordinò, che lo uffizio di s. Rosalia venisse esteso a tutta Sicilia. Innocenzo XI l'anno 1689 concesse questa grazia medesima al piissimo imperatore Leopoldo, che ne lo domandava, per tutti gli stati a lui soggetti. La qual cosa nella stessa guisa ottenne al 1693 da Innocenzo XII il re delle Spagne Carlo II.

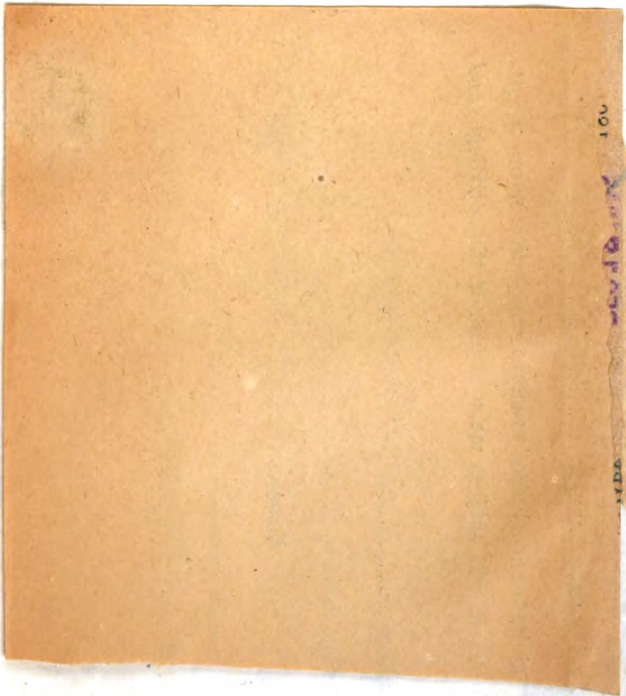
A Roma vengon dietro nella divozione verso s. Rosalia Napoli, Genova e l'isola di Sardegna libe-

rate dalla peste nello stesso anno 1656 per l'intercessione della Santa. La qual grazia impetrarono in altri tempi Cremona e Nizza in Italia, Parigi, Thiers e Moulins in Francia, Anversa ed Ipri nelle Fiandre, Barcellona in Ispagna, Vienna, Cilleja e Gratz in Germania, Cracovia in Polonia, e finalmente l'isola di Malta. Nè queste sole, ma eziandio moltissime altre città d'Europa hanno dato manifesti e ammirabili segni di affetto e venerazione per l'inclita nostra s. Rosalia

Dall'Europa è passato questo fervore, per opera precipuamente dei missionarj della compagnia di Gesù, nelle altre parti del mondo cristiano. Così in Goa e nelle Indie Orientali per cura del p. Francesco Castiglia; nella Cina per mezzo dei padri Gravina, Intorcetta e Posateri; nel Giappone per lo zelo del sacerdote don Giambattista Sidoti. Il p. Bonucci nel Brasile; i padri Sanfilippo e Mancusi nella nuova Spagna, nella California i padri Piccolo e Marini fecero conoscere s. Rosalia a quei primi cristiani. Nè l'Africa, benchè contasse pochissimo numero di fedeli, lasciava di onorare nel passato secolo la taumaturga s. Rosalia. Poichè, a nulla dire di Ceuta, stata lungo tempo sotto il dominio degli Spagnuoli che v'introdussero tal divozione, quasi in tutto il regno di Tunisi era altamente venerata la santa vergine palermitana. Perocchè non solo gli schiavi cristiani aveanvi chiesa a lei consacrata, ma ogni anno

vi si celebrava la festa magnificamente ; e , quel che è più ammirabile , se dessi prestar fede al p. Francesco Raimondi vissuto molti anni in quel regno , ad accrescere la pompa di tal solennità non pure i cristiani , ma ancora i Turchi dell' Asia minore e i Mori dell' Africa apprestavano in quei tempi liberalmente cera e denaro.

Da quanto si è finora troppo rapidamente accennato ben si può scorgere come fosse per tutto nota e riverita l' ammirabile s. Rosalia. Eppure questo è un nulla, se vogliasi mettere a confronto con quel molto che se ne potrebbe dire, e che di fatto se ne è detto principalmente dallo Stiltingo e dal Mancusi, dal primo nell' opera più volte citata, dal secondo nell' *Istoria di s. Rosalia* pubblicata in due volumi a Palermo l'anno 1721 — 2. Sicchè chiunque volesse vedere ampiamente trattate queste materie, troverà nelle dette opere tutto quello che potrà desiderare. Per quanto poi riguarda i tempi posteriori al 1748, in cui furon dati alla luce gli *atti di s. Rosalia* compilati dallo Stiltingo , non giudico doversi tenere ragionamento. Poichè a tutti è noto , che sino a dì nostri non si è punto poco scemato quel primiero fervore; che anzi negli animi dei fedeli ha posto sì profonde radici questa divozione , che omai è impossibile, che dalle menti loro si cancellasse la memoria della gloriosa vergine s. Rosalia.



100

Handwritten text in purple ink, possibly a library or collection number, partially obscured by a tear in the paper.





G. M.